

E' morto Nelson Mandela, il combattente della libertà - Maria R. Calderon

Eroe della lotta contro l'apartheid, è morto a 95 anni nella sua casa di Johannesburg. Il paese è in lutto, la gente sfila per le strade e gli uffici hanno le bandiere a mezz'asta. Dal carcere al Nobel, una vita dedicata alla liberazione di un intero popolo oppresso. E' stato il primo leader nero dopo la fine della segregazione razziale.

Si ribellò. Quella era la sua terra, il suo paese, il paese dove era nato e dove erano nati suo padre e sua madre; ma lì, in quel suo paese, una legge detta dell'apartheid rendeva ormai la vita insopportabile e indegna. L'avevano inventata e imposta, quella legge, i dominatori bianchi e, in base ad essa, lui e tutti gli altri africani come lui dovevano subire molte cose. Tanto per dire. Separazione netta tra bianchi e neri nelle zone abitate da entrambi; istituzione dei bantustan, cioè ghetti per soli neri; proibizione dei matrimoni interrazziali; proibizione di rapporti sessuali tra neri e bianchi (costituiva reato passibile di carcere); obbligo di registrazione civile in base alla razza; divieto di accesso a determinate aree urbane; divieto di uso delle stesse strutture pubbliche, tipo fontane, marciapiedi, sale d'attesa; discriminazione nelle scuole e nei posti di lavoro; obbligo di passaporto per accedere alle aree urbane dei bianchi; divieto di ogni forma di opposizione (in special modo se di stampo socialista, comunista e comunque in qualche modo riferibile all'AFC, African National Congress). Prigionieri nella propria terra, esclusi e assoggettati, defraudati dei loro diritti e delle loro risorse. Quello era il Sudafrica, la sua terra. Una terra bellissima, con terreni fertili e clima mite, ricca di minerali preziosi (platino, diamanti, oro), diventata colonia e dominio di olandesi e inglesi fin dal secolo XVII. Quella sua terra strangolata dai crudeli padroni bianchi (è sotto il governo di Hendrich F. Verwoerd, passato alla storia come il perfezionatore, anzi "l'architetto dell'apartheid", che la segregazione dal 1948 è diventata compiuta legge di Stato). Si ribellò. Lui, Nelson Mandela, a tutto questo decide di ribellarsi. Per la verità il suo vero nome è un altro. È nato il 18 luglio 1918 in un piccolo villaggio del Transkei e, come tutti in Sud Africa, acquisisce il nome inglese di Nelson il 1° giorno di scuola; ma il suo vero nome è Rolihlahla, che poi significa "quello che porta guai". Lui non è nemmeno tra i più sfortunati; lui è figlio di un capotribù Thembo, un nero che riesce ad andare scuola, grazie alla protezione del reggente Jongitaba, amico della sua famiglia, che diventa suo tutore dopo la morte del padre; ed è un nero che può persino studiare, conquistarsi un diploma e poi addirittura una laurea in giurisprudenza; lui che non è solo un miserabile "negro" in mano afrikaner. La sua storia la racconta lui stesso nella autobiografia che ha per titolo "Lungo cammino verso la libertà" (Feltrinelli, 1997); un libro che è anch'esso una perigliosa conquista. Mandela lo scrive di nascosto nel 1974, mentre è detenuto nel carcere di Robben Island; ma il manoscritto viene scoperto, confiscato e distrutto. I suoi due compagni di cella ne hanno però trascritto e nascosto una copia; ed è così che quelle emozionanti 579 pagine sono giunte sino a noi. Uscito dalla prigione nel 1990, Mandela ne finisce la stesura e il libro viene pubblicato nel 1994, titolo inglese "Long walk to freedom". Solo questo. «Ho percorso questo lungo cammino verso la libertà sforzandomi di non esitare, e ho fatto alcuni passi falsi lungo la via. Ma ho scoperto che dopo aver scalato una montagna ce ne sono sempre altre da scalare». Solo questo. Il lungo cammino. Nient'altro che la strenua lotta per riscattare il suo popolo da una vita «senza pietà, senza voce, senza radici, senza futuro». A 18 anni, nel '39, Nelson è ammesso all'Università di Fort Hare; fa pratica legale presso lo studio di un avvocato ebreo; e alla Facoltà di Giurisprudenza - racconta - «sono l'unico studente africano», era visto come un intruso, nessuno si sedeva vicino a lui e i professori gli «consigliarono» di continuare gli studi «per corrispondenza». Nessuno gli aveva insegnato come battersi contro l'odioso dominio bianco. Ma è in quegli anni che diventa amico di comunisti, ebrei e indiani, tutti ragazzi della sua età che quel dominio bianco lo vogliono combattere. Insieme a loro, con Walter Sisulu e Oliver Tambo, fonda la Lega giovanile dell'ANC (African National Congress), l'organizzazione che, insieme al Partito comunista, si batte contro l'apartheid. È con loro, coi ragazzi della Lega, che nel 1942 partecipa alla marcia dei 10.000 nella città di Alexandria (dove si è trasferito) organizzata per il boicottaggio degli autobus; non si fermerà più; la «miriade delle indegnità e delle offese» lo porta alla scelta che sarà quella di tutta la sua vita, quella di combattere «il sistema che imprigionava il suo popolo». Quel sistema che spara sui minatori in sciopero, come nel '46 avviene nella miniera d'oro di Reef, 12 morti, migliaia di arresti, centinaia di processi per sedizione ai tanti comunisti che a quella lotta hanno partecipato. Nel febbraio 1952 l'ANC organizza una grande manifestazione di disobbedienza civile contro la segregazione, provocando la reazione del governo che, come sempre, è durissima. La sede dell'Anc è perquisita e Nelson arrestato per la prima volta. Quelli erano giorni, annota nel suo libro, nei quali era molto difficile per un nero vivere a Johannesburg. Infatti, «era un crimine passare per una porta riservata ai bianchi; un crimine viaggiare su un autobus riservato ai bianchi; un crimine bere ad una fontana riservata ai bianchi; un crimine passeggiare su una strada riservata ai bianchi, essere in strada dopo le 11 di sera, non avere il lasciapassare; era un crimine essere disoccupati e un crimine lavorare nel posto sbagliato, un crimine vivere in certi posti e un crimine non avere un posto dove vivere». E sono, quelli, anche i giorni delle evacuazioni di massa a Sophiatown, Martindale, Newclarc, dove quasi 100.000 africani vengono brutalmente buttati fuori dalle loro case. A lui intanto, rilasciato dal carcere, viene consegnata un'ingiunzione che gli impone di dimettersi dall'ANC; di non uscire dal distretto di Johannesburg; e di non partecipare a riunioni o convegni di qualsiasi tipo per due anni. E contemporaneamente viene chiesta la sua radiazione dall'Albo degli avvocati. Sono anche i giorni in cui Sophiatown, che ha cercato di ribellarsi all'evacuazione, deve cedere sotto i colpi della violenza afrikaner; e anche i giorni in cui, grazie al Bantu Educational Action, il governo si accaparrava direttamente il controllo di tutta l'istruzione, in pratica imponendo per gli africani una scuola di livello inferiore. Sulle ali della lotta. La Carta della Libertà nasce il 26 giugno 1955 in una straordinaria manifestazione promossa a Kiptown dall'ANC: «Noi, il popolo del Sudafrica». È un testo poetico e fortissimo, di denuncia e ribellione in nome dei diritti dell'uomo e della dignità, alla cui stesura collabora con slancio anche Mandela. Le inaudite parole sono state scritte. «Il Sudafrica appartiene a tutti coloro che ci vivono, bianchi e neri». «Il nostro popolo è stato defraudato dal diritto, acquisito alla nascita, alla terra, alla libertà e alla pace, da una forma di governo basata sulla ingiustizia e l'ineguaglianza». «Il popolo governerà». «Tutti saranno uguali davanti alla legge e tutti godranno degli stessi diritti

dell'uomo». Sulle ali della Carta. Arrivano le prime grandi manifestazioni di massa, e la repressione è durissima; cariche della polizia, denunce, arresti, sedi e movimenti dichiarati fuorilegge. E parte anche la caccia agli attivisti e agli animatori della Carta. Inevitabilmente tocca a Mandela. All'alba del 5 dicembre '56 la polizia irrompe nella sua casa e lo arresta davanti ai due figli; l'accusa è alto tradimento; con lui, altri 156 compagni subiscono la stessa sorte, e tutti sono trasferiti nella prigione di Johannesburg, "La Fortezza", una tetra costruzione in cima a una collina nel cuore della città. Per "alto tradimento", la legge afrikaner prevede la pena di morte. Il 19 dicembre si apre il processo: ci vogliono due giorni per leggere le 18.000 parole dei capi d'accusa; ma, grazie a un grande collegio di difesa e ai fondi raccolti dall'ANC, quella volta - dopo un processo che si trascina per cinque anni - tutti vengono assolti e rilasciati su cauzione. Non c'è pace né giustizia e nemmeno pietà. Il 10 marzo 1960 a Shaperville la polizia spara su un corteo di manifestanti disarmati; una strage. Il tragico episodio segna una svolta per l'ANC e anche per Mandela. Per cinquant'anni la non-violenza è stato uno dei principi basilari del movimento anti-apartheid. Ma ora, di fronte alla repressione sempre più brutale e sanguinosa, brandire la Carta e i suoi nobili principi, organizzare solo cortei di protesta sembra non bastare più; ora sembra giunto il momento di ricorrere anche a più drastici mezzi. Nasce il Mk - acronimo di "Umkhonto we Sizwe", che vuol dire "Lancia della Nazione" - l'ala armata dell'ANC e Mandela ne diventa il comandante. Sabotaggio, scontri con la polizia, contro-assalti, propaganda, raccolta di fondi anche all'estero, campi di addestramento paramilitari. Dicesi lotta. Mandela è costretto a darsi alla clandestinità, diventa la "Primula Nera", l'africano più ricercato del continente. Dura diciassette mesi; ma una sera, sulla strada di Johannesburg - si sospetta su segnalazione della Cia - viene catturato. Processo, autodifesa, pesante condanna: cinque anni di durissimo carcere a Esiquitin, uno scoglio a 18 miglia da Città del Capo. Passa solo qualche mese. Ma un'irruzione della polizia nella sede generale del Mk a Rivonia mette le mani su documenti che attesterebbero un piano di cospirazione, invasione armata, insurrezione; è un'ondata di arresti e per Mandela, già incarcerato, scattano nuove e più gravi accuse. Sono reati da pena di morte; e lui la morte se l'aspetta. Coi suoi compagni concorda una strategia di difesa: più che sulla legalità sarà basata sui «principi morali». Impiega quindici giorni a preparare il suo intervento davanti alla Corte. «Vostro Onore, io sono l'imputato numero uno Nelson Mandela. Non io, ma il governo dovrebbe trovarsi alla sbarra. Mi dichiaro non colpevole». Parlerà per oltre quattro ore. «Il mondo seguiva con grande attenzione il Processo Rivonia. Nella cattedrale di St. Paul a Londra si tennero veglie per noi; gli studenti dell'università di Londra mi elessero presidente in absentia della loro associazione». Venerdì 12 giugno 1964, «tornammo per l'ultima volta in tribunale. Il servizio di sicurezza era più imponente che mai», strade bloccate al traffico e polizia ovunque. Ma, «nonostante le intimidazioni, almeno duemila persone si erano radunate davanti al tribunale con striscioni e cartelli che dicevano: "Siamo al fianco dei nostri capi"». Non furono condannati a morte (anche grazie alla grande pressione internazionale). La sentenza fu l'ergastolo per tutti gli imputati. Agli anni del carcere, Mandela dedica un lungo capitolo intitolato: "Robben Island, gli anni bui". Anni terribili in un carcere spaventoso; la cella lunga 3 passi e larga meno di 2 metri, i pochi oggetti disponibili, la sporcizia, la quasi mancanza di corrispondenza, il vitto orribile, il lavoro massacrante nella cava di pietra. Ma lui non cessa di combattere. È rinchiuso da più di vent'anni, ma in quell'anno 1985 perviene all'ANC il suo "Manifesto": «Unitevi! Mobilitatevi! Lottate! Tra l'incudine delle azioni di massa e il martello della lotta armata dobbiamo annientare l'apartheid!». Mandela rimane in carcere fino all'11 febbraio 1990. Fu lo stesso nuovo presidente del Sudafrica a dargli la notizia della scarcerazione. Subito dopo essere stato eletto, de Klerk aveva cominciato a smantellare l'apartheid: apre le spiagge sudafricane ai cittadini di tutte le razze, annuncia l'abrogazione del "Reservation of Separation Amenities Part"; il 2 febbraio 1990 revoca la messa al bando dell'ANC, del Communist Party e di altre 317 organizzazioni che erano state dichiarate illegali; decreta la scarcerazione di tutti i prigionieri politici non colpevoli di atti di violenza, nonché l'abrogazione della pena capitale. Il 27 aprile 1994 è la data delle prime elezioni non razziali e a suffragio universale del Paese. Mandela diventa presidente: è il primo presidente nero del Sudafrica. Resterà in carica fino al 1999. Le ferite sono profonde e laceranti. Ma il presidente nero non insegue la ritorsione e la vendetta. In nome di quel suo popolo che ha tanto sofferto, ha creato una "Commissione per la Verità e la Riconciliazione" per far luce sui crimini dell'Apartheid; i colpevoli che confessano sono perdonati, ed è concessa un'amnistia pacificatrice. Per questo, dopo il Premio Lenin ricevuto nel 1962, nel 1993 gli viene dato il Nobel per la pace. Tanti anni sono passati. Il Combattente ora è un po' stanco. «Mi sono fermato un istante per riposare, per svolgere lo sguardo allo splendido panorama che mi circonda, e per guardare la strada che ho percorso». Nell'ultima riga della sua autobiografia ha lasciato scritto che il «lungo cammino» deve continuare. «Non vi è alcuna strada facile per la libertà».

Comunisti

“I comunisti hanno sempre svolto un ruolo attivo nella lotta dei paesi coloniali per la loro libertà, perché gli obiettivi a breve termine del comunismo avrebbero dovuto sempre corrispondere con gli obiettivi a lungo termine dei movimenti per la libertà”.

Nelson Mandela

Nelson Mandela: la battaglia per la memoria – Gennaro Carotenuto

Metti una sera a cena venisse il bel sorriso ieratico di un elegante vecchio nero dai capelli bianchi. Quasi nessuno lo temerebbe o sarebbe razzista. È successo con Nelson Mandela nella sua età matura, dopo che per tre quarti della sua vita i benpensanti di tutto il mondo si erano uniti nell'odio contro il terrorista e il militante rivoluzionario disconoscendone le ragioni. I quotidiani che oggi lo celebrano hanno difeso per decenni l'apartheid. I politici che lo onorano avevano giustificato quel sistema concentrazionario, che aveva assassinato decine di migliaia di militanti, privato milioni di una vita degna e levato a Madiba molti dei suoi anni migliori, come una triste necessità causata da due fenomeni nei quali il Sud Africa razzista faceva da anello di congiunzione tra XX e XXI secolo: la guerra fredda e le migrazioni. L'apartheid è stato a lungo giustificato come una triste necessità della guerra fredda, come difesa dai neri

incapaci di autogoverno rispetto allo splendore degli schiavisti, l'unico argine possibile dai migranti dell'Africa immensa disposti a vivere nelle baraccopoli come Soweto e a rovinarsi la salute in miniere come Marikana. I bianchi erano costretti a difendersi o sarebbero stati spazzati via da quelle masse senza volto e non era possibile quell'utopia ingenua di «un uomo, un voto» che altrove era alla base della legittimazione dell'Occidente. Considerazioni simili furono spese e si spendono per Israele rispetto ad un intorno mediorientale numericamente soverchiante e irrimediabilmente ostile e per il Cile di Pinochet, con l'Henry Kissinger del "non possiamo permettere che [Salvador] Allende vada al governo per l'irresponsabilità del suo popolo". Quegli africani bianchi, perfino i più ottusi e spietati, restavano "i nostri" e Mandela era il nemico, il sanguinario terrorista. Ma oltre a questa elementare esegesi c'è molto di più di ciò ed è fondamentale ricordarlo e capirlo. La melassa di oggi, con quei coccodrilli già pronti da mesi, è la negazione stessa di Nelson Mandela e della lotta di una vita. La costruzione che ci sottopongono, quella di un "happy ending" per l'ignominia dell'apartheid, senza vincitori né vinti, è semplicemente una narrazione falsa, che ricalca quella della fine della storia alla Fukuyama, scopo della quale è mantenere sul trono l'uomo bianco nella sua infinita saggezza. Il bianco era stato costretto all'apartheid dall'irresponsabilità del nero ma, con il ravvedimento di questo, il bianco era pronto a tendere la mano. Se l'apartheid era stata una triste necessità così, con la fine dell'incubo sovietico, si era potuto permettere di guardare avanti. Nella costruzione retorica c'è il ravvedimento operoso dell'uomo bianco che finalmente può essere generoso e concedere la pace all'uomo nero sconfitto che, dopo una vita di sbagli per i quali è stato giustamente punito, è finalmente diventato saggio, come testimoniano i suoi capelli. È l'uomo bianco che concede a Mandela di uscire dal carcere e che vince comunque. Vinceva da suprematista, vince oggi che concede generosamente un regime democratico disegnato dai Chicago boys e protetto dal FMI, nel quale può permettere di farsi governare dal nemico storico lasciato uscire dal carcere. È la ricostruzione dominante ma non sta in piedi. L'apartheid non finisce perché finisce la guerra fredda o per un atto lungimirante dei razzisti. L'apartheid finisce perché è sconfitto militarmente in guerre che non s'insegnano in nessuna scuola occidentale. L'apartheid finisce perché nel suo delirio espansionista è sconfitto dalle lotte dei popoli dell'Africa australe e deve via via ritirarsi prima dalla Rhodesia, quindi dalla Namibia, infine dall'Angola meridionale. È lì, a Cuito Cuanavale, la più grande battaglia campale in territorio africano dalla fine della seconda guerra mondiale, che si combatte tra la fine dell'87 e l'inizio dell'88 lo scontro militare nel quale è sconfitta l'apartheid. È a Cuito Cuanavale che si aprono le porte del carcere dove è sepolto Mandela da oltre un quarto di secolo. Quando Nelson Mandela afferma -e lo ha fatto inequivocabilmente in molteplici occasioni- che senza Rivoluzione cubana, senza la volontà politica di Fidel Castro, senza il sangue di migliaia di combattenti cubani, oltre che di angolani dell'MPLA di Agostinho Neto, delle milizie armate del suo African National Congress e dei namibiani della Swapo, l'apartheid non sarebbe finita non sta facendo una concessione protocollare ad un vecchio amico e ad un processo storico residuale. Quel giorno, sui campi di battaglia del Sud dell'Angola, i bianchi sudafricani non sono diventati buoni: "sono stati sconfitti". Quel giorno non si combatteva l'ennesima battaglia per interposta persona al crepuscolo della guerra fredda ma fu, sotto gli occhi di chi poteva guardarlo, il più grande esempio di internazionalismo della Storia. Solo poi venne tutto il resto, la straordinaria capacità di Nelson Mandela di smantellare l'apartheid, di costruire un processo di pace e un nuovo paese. Ma quel processo è comprensibile davvero solo ricordando quel che in mille coccodrilli viene oggi negato: che l'apartheid fu sconfitta e che la pace di oggi fu costruita col sangue di quei combattenti. Mandela è stato un combattente quando è stato necessario combattere per poter diventare un uomo di pace da una posizione di forza. Senza combattere, e senza il decisivo aiuto militare cubano, l'apartheid sarebbe sopravvissuta per molti anni ancora, avrebbe eretto altri muri e sarebbe stata giustificata e difesa ad oltranza ancora da tanti tra quelli che oggi celebrano Madiba. Ieri, nel suo alto discorso, Barack Obama non fingeva nel riconoscere che senza Nelson Mandela lui non sarebbe mai diventato presidente degli Stati Uniti. Che differenza di statura rispetto al pensiero unico per il quale ogni progresso sociale, scientifico, culturale positivo in questo pianeta sarebbe figlio dell'Occidente! Obama invece ammette che la legittimazione dell'inquilino della Casa Bianca sia venuta da una spoglia cella di un duro carcere sudafricano. Pretendo troppo nel chiederlo a Barack Obama e sarò io, da uomo libero che nulla ha da guadagnare dalle proprie idee, a completare il sillogismo. Se Barack Obama ammette di dovere la sua presidenza a Nelson Mandela e Mandela ha sempre riconosciuto a Fidel Castro e all'aiuto internazionalista cubano il passaggio fondamentale che ha permesso la sconfitta dell'apartheid (che gli USA difendevano), allora se oggi Obama è alla Casa Bianca lo deve anche alla Rivoluzione cubana. Come sempre accade in questi casi, ma per un grandissimo come Mandela in particolare, oggi sui giornali come nelle bacheche Facebook di ognuno di noi, si combatte una battaglia per la memoria. Da una parte, il mainstream, che si esalta nel solare sorriso del vecchio saggio. Dall'altra si pubblica il pugno chiuso del militante rivoluzionario. Ma il vecchio saggio è rimasto fino alla fine dei suoi giorni un militante rivoluzionario. Perché essere rivoluzionari, oggi più che mai, è essere saggi.

L'inarrestabile fuga dei giovani dall'Italia

La "fuga" degli italiani oltrefrontiera non conosce soste: nell'ultimo decennio il numero di chi si è trasferito all'estero è più che raddoppiato, da 50.000 a 106.000. Lo rileva il Censis nel suo Rapporto sulla situazione sociale. Ma è stato soprattutto nell'ultimo anno che l'incremento ha visto un boom: +28,8% tra il 2011 e il 2012. Si tratta soprattutto di giovani: il 54,1% ha meno di 35 anni. Un milione e 130 mila famiglie ha avuto nel 2013 almeno una persona all'estero per più di tre mesi. Non è solo la scoperta delle dimensioni del mondo, né il portato della globalizzazione, né la 'moderna' propensione alla mobilità territoriale. Le giovani generazioni, semplicemente, emigrano, perché capiscono che in Italia non c'è futuro, perché verificano che i loro talenti e la professionalità conquistata in anni di studio garantiranno loro solo precariato o disoccupazione. Vanno via perché qui da noi non c'è domani. E' una nuova ondata migratoria, diversa da quella che fino agli anni Settanta del secolo scorso aveva spinto masse di proletari a cercare fortuna in ogni parte del pianeta.

Non c'è pace per i pensionati - Sante Moretti

La legge di stabilità votata dal Senato non modifica la legge Fornero e introduce alcune misure che peggiorano la condizione dei pensionati e di chi andrà in pensione. Non è credibile l'ipotesi di modifiche alla Camera che si limiterà a discutere il pasticcio dell'Imu. In soldoni. Le pensioni superiori a 1.486 € lordi saranno parzialmente rivalutate fino a 2.973 €: fino a 1.487 € lordi la rivalutazione è piena, tra i 1.487 ed i 1.982 € è del 90%, da 1.982 a 2.478 € del 75%, da 2.478 a 2.973 € del 50%. Per quelle superiori è abolita la rivalutazione al costo della vita. È eccessivo considerare d'oro una pensione di 3.000 € lorde (2.000 € nette). Nel biennio 2012/2013 con il blocco della rivalutazione sono stati sottratti dagli assegni pensionistici di 6 milioni di anziani mediamente 700/800 € che non verranno più recuperati: una diminuzione permanente della pensione. La rivalutazione per il 2014 sarà di circa 5 € al mese per le pensioni minime, 10 per quelle di 1.000 € e di 15 per quelle fino a 3.000 € lorde mensili. Da tempo contestiamo questo sistema di rivalutazione in quanto è maggiore se la pensione è più elevata ed il paniere non è tarato sui consumi degli anziani. Viene introdotto il contributo chiamato di solidarietà per aggirare il parere negativo della Corte Costituzionale che ha annullato quello deciso dal governo Berlusconi e confermato dal decreto "Salva - Italia" con la conseguente restituzione di quanto trattenuto a 35.000 anziani che percepivano pensioni superiori a 100.000 €. Il prelievo è pari al 5% per gli importi di pensione tra i 90.000 € annui ed i 150.000 € e sale al 10% per gli importi da 150.000 ai 200.000 € e del 15% per le eccedenti. Si sostiene che questo prelievo, poco più di 40 milioni, dovrebbe servire nel prossimo triennio a sperimentare il salario minimo ed a sostenere i poveri. Si dovrebbero vergognare, come si può, per finalità condivisibili che interessano milioni di persone, rendere disponibili 40 milioni in tre anni? Rimane in vigore il prelievo dello 0,3% e dell'1% sulle pensioni in base agli anni di contribuzione versati prima del 1996 degli iscritti ai fondi speciali elettrici, trasporti, dirigenti di azienda ed altri... Dal 2014 l'età per la pensione di vecchiaia delle lavoratrici dipendenti salirà a 63 anni e 9 mesi ed a 64 anni e 9 mesi per le autonome (commercianti, artigiane o coltivatrici): per la pensione di anzianità saranno necessari 42 anni e 6 mesi di contributi. È rimasto intanto tragicamente irrisolta la drammatica condizione degli esodati. È dal 1992 che tutti i governi (cominciò Amato) sono intervenuti sulle pensioni con l'argomento che sul terreno economico il sistema non regge, che è cresciuta la speranza di vita, che le pensioni pesano troppo sullo stato sociale, che il rapporto con il PIL degli altri paesi europei è negativo. Negli ultimi due anni hanno prelevato 6 miliardi di € per tamponare la crisi: una rapina a viso scoperto! L'Inps ha diffuso alcuni dati su cui torneremo. su 16.650.000 pensionati ben 7.200.000 percepiscono meno di 1.000 € al mese e di questi 2.600.000 meno di 500 €. Il bilancio dell'Inps 2012 è in passivo di circa 10 miliardi a causa della confluenza dell'Inpdap che vi ha scaricato un analogo disavanzo. Il lavoratori dipendenti, malgrado l'aumento dei disoccupati, è attivo di 1 miliardo e 350 milioni, quello dei precari di 8 miliardi e 716 milioni. Contemporaneamente vengono confermati i pesanti deficit delle gestioni dei lavoratori autonomi, dei dirigenti d'azienda, del clero, dei fondi speciali (trasporti, ferrovieri, elettrici...). E' confermato da tutti gli osservatori economici un aumento esponenziale delle famiglie a rischio di povertà. Ma i continui interventi sulle pensioni puntano ad un sistema che si basi sulla previdenza integrativa, a rompere la continuità tra salari e pensione (salario differito), a diminuire i contributi (parte del salario), a superare la previdenza pubblica con forme di assistenza. Sappiamo bene che un confronto vero non si riesce ad aprire in quanto le confederazioni sindacali ed i sindacati dei pensionati non possono mettersi di traverso né al PD né al PDL né tantomeno a Napolitano. Né le nostre argomentazioni trovano spazio nei mass-media. Abbiamo rivendicato un tetto alle pensioni, ma riteniamo debba essere esteso ai vitalizi, agli organi costituzionali, alle casse dei giornalisti, dei notai, degli avvocati... come pure ai salari, compensi, emolumenti del settore pubblico e privato. Sappiamo bene che una simile "bolscevica" misura confligge con il sistema di produzione capitalistico ma riteniamo sia l'unico strumento efficace per superare la crisi e praticare un minimo di giustizia sociale.

Colombia, le Farc: "Il narcotraffico è un business criminale capitalista"

All'Avana, dove si sta discutendo il punto dell'agenda inerente la soluzione del problema delle droghe illecite, la delegazione delle Farc ha prodotto un esteso documento che ricostruisce il fenomeno del narcotraffico in Colombia, chiarendo ancora una volta come i contadini siano stati costretti dalle politiche neoliberiste a dedicarsi alla coltivazione della foglia di coca (cosa ben diversa dalla cocaina), come unica possibilità di sostentamento nelle condizioni di persecuzione e abbandono da parte dello Stato. Nel documento, articolato in nove punti, si chiarisce come il fenomeno del traffico illegale di stupefacenti e in particolare della cocaina colombiana, produca redditi enormi che vengono riciclati nei centri finanziari mondiali, non certo dalla guerriglia. Tali proventi vengono "ripuliti" nel circuito economico legale, contribuendo a sostenere i conti pubblici degli Stati. In Colombia tutte le istituzioni sono storicamente permeate dal traffico di cocaina, il quale tra le altre cose ha rappresentato un eccezionale strumento di finanziamento della guerra di sterminio contro il popolo, condotta attraverso il Plan Colombia per tentare di togliere alla guerriglia la propria base d'appoggio contadina, nonché una copertura per accrescere la penetrazione militare imperialista nel paese. La guerriglia non ha voluto togliere ai contadini l'unica possibilità di sopravvivenza e li ha protetti dagli abusi di intermediari e narcotrafficcanti che comprano la foglia di coca ai coltivatori diretti. L'imporre una tassazione su tale commercio, al pari di quella imposta su tutte le altre attività economiche ad alto reddito "legali", non significa produrre, comprare o vendere cocaina, non significa essere parte del narcotraffico, tanto quanto il tassare altre imprese capitaliste non significa essere complici delle multinazionali minerario-energetiche. Tale tassazione rappresenta per i narcotrafficcanti soltanto un ostacolo. Se non può essere considerato narcotrafficante il contadino coltivatore di foglia di coca, ancor meno lo possono essere considerate le guerriglie rivoluzionarie che addirittura non hanno ruoli nemmeno nella coltivazione della materia prima. Durante lo sviluppo della guerra si è imposta una narrazione completamente falsa del fenomeno del narcotraffico, mediante la sistematica falsificazione mediatica condotta nel quadro della propaganda di guerra, da parte dello Stato colombiano in collusione con i suoi compagni di merende economici e militari, che ha cercato di affibbiare alla guerriglia responsabilità che sono da attribuire al sistema di potere dominante, tanto per la nascita come per lo sviluppo del fenomeno. Il processo di dialogo volto alla ricerca di una soluzione politica al conflitto sociale e armato colombiano, per avere successo, deve basarsi sulla ricostruzione della verità in tutti i suoi aspetti e

impone l'abbandono dei falsi paradigmi, per quanto essi possano essere radicati e sostenuti dagli apparati militari, giudiziari e mediatici.

**Associazione nazionale Nuova Colombia*

Fatto Quotidiano – 6.12.13

Caos immobile - Antonio Padellaro

Tutti contro tutti. L'Italia è una barca alla deriva come forse mai nella storia repubblicana. Di drammi, di momenti difficili il nostro paese ne ha vissuti tanti, eppure perfino nei giorni bui del terrorismo si avvertiva l'esistenza di una bussola collettiva politica e morale che orientava le persone e le faceva sentire partecipi di una comunità e non un popolo allo sbando. Oggi su giornali e nei tg compaiono solo scene di battaglia. Al Brennero, dove sulle barricate del made in Italy si agita il ministro De Girolamo di lotta e di governo, magari animata dalle migliori intenzioni, ma che finisce per essere il simbolo di una grottesca confusione dei ruoli. Fino alla Sicilia, dove le truppe furiose dei Forconi annunciano: "Bloccheremo l'Italia" e si preparano a passare lo Stretto con carovane di tir per unirsi alla protesta veneta. Mentre nella Capitale non c'è categoria in rivolta che non cinga d'assedio Montecitorio, il palazzo più odiato d'Italia. La colonna sonora della nazione, del resto, sono le urla delle piazze o gli strilli che escono dai televisori, dove gli ascolti si misurano con i decibel della rabbia. In un momento così difficile, con la sentenza sulla porcata elettorale, la Corte costituzionale ha cercato di richiamare ai propri doveri i partiti e il governo. Oltre ai rilievi in punta di diritto, la Consulta ha trasmesso alle istituzioni di ogni ordine e grado un messaggio chiarissimo: sono anni che non riuscite a mettervi d'accordo su una legge elettorale degna di questo nome, adesso non avete più scuse. Il giorno dopo questo ceffone, una classe politica e di governo degna di questo nome si sarebbe messa al lavoro. E invece la rissa divampa più di prima. Non esiste uno straccio di accordo, ma Camera e Senato trovano il modo di litigare su chi abbia la precedenza nella discussione sulla riforma che non c'è. Dal Quirinale, il presidente Napolitano rassicura sulla totale legittimità dell'attuale Parlamento e di quello precedente, che infatti lo hanno eletto per la prima e per la seconda volta. Tesi discussa e discutibile poiché si obietta che una legge costituzionalmente malata è difficile che dia risultati sani. Senza contare la guerriglia in corso tra chi vorrebbe andare a nuove elezioni subito (Berlusconi, Grillo e forse anche Renzi) e chi invece vuole conservare lo status quo (Napolitano, Letta, Alfano). E tutto resta fermo. Siamo il Paese del caos immobile.

Porcellum, delegittimato il Parlamento? - Mauro Barberis

Un'amica mi ha chiesto: ma allora, dopo la sentenza della Corte costituzionale, il Parlamento è delegittimato? Le ho risposto: magari. In realtà, l'unica cosa indiscutibile è proprio questa: no, come ha detto la stessa Corte, purtroppo il Parlamento non è delegittimato, né lo sono, se è per questo, i due precedenti pure eletti con il Porcellum, né tutte le leggi prodotte dal 2006 in poi. Detto in breve e in italiano – ma l'idea è tanto antica che si potrebbe anche dire in latino – neppure Dio può cambiare il passato, facendo che quanto è stato non sia: figuriamoci se può farlo la Corte costituzionale. Quando ho risposto alla mia amica non avevo ancora letto le reazioni dei partiti: specie quelle dei due partiti padronali, Forza Italia e M5S, entrambi schierati per l'illegittimità del Parlamento e per l'immediato ritorno alle urne. Capisco la delusione forzitaliotta, capisco sempre meno, le posizioni di Beppe Grillo: ma non gliel'avevano detto, quando ha invocato il voto con il Porcellum suscitando un pandemonio anche fra i suoi parlamentari, che la legge non avrebbe passato il controllo della Corte? Chi lo consiglia in materia costituzionale, l'avvocato, il commercialista, Paolo Becchi? Segnalo solo due aspetti di una sentenza che, in attesa delle motivazioni, pare conforme ai precedenti della Corte e in linea con le sue competenze di legislatore negativo, qui esaltate dall'ignavia del legislatore positivo, lo stesso Parlamento. Primo aspetto, è sfuggita al controllo della Corte la vera porcata del Porcellum: il sistema elettorale del Senato, disegnato apposta per garantire sempre almeno il pareggio alla destra e almeno altrettanto irragionevole del premio di maggioranza e della nomina dei candidati da parte dei partiti. Secondo aspetto, il Parlamento non sarà delegittimato, altrimenti lo sarebbe anche la Corte che ha pronunciato la sentenza, e vivremmo nello stato di natura: ma, come ripetono Stefano Rodotà e Pippo Civati, non è neppure legittimato, ammesso che lo fosse prima, a intervenire sulla Costituzione forzando l'art. 138. Se riesce ad approvare una legge elettorale decente e magari, sempre rispettando il 138, a cambiare o abolire il Senato, avrebbe già esaurito quella che, sin dall'inizio, avrebbe dovuto essere la sua missione. Il Parlamento successivo avrà compiti ancora più urgenti: ricontrattare con l'Unione europea l'uscita dall'austerità.

Legge elettorale: il proporzionale e le preferenze non sono il male assoluto

Beppe Lopez

Il proporzionale, le preferenze, la Prima Repubblica. Non c'è niente di peggio, ci assicurano pressoché unanimemente protagonisti e comprimari di questa infelice, disperata e miserabile Seconda Repubblica maggioritaria, ora però costretti dalla Corte Costituzionale a staccarsi dalle mammelle dell'amato Porcellum che aveva sinora consentito loro di mettere in piedi un sistema di partiti di tipo rigidamente personale e proprietario (forse con la sola eccezione del Pd) e un Parlamento di nominati. Sì, va bene tutto – avvertono – ma bisogna salvaguardare la tendenza bipolare mostrata e conquistata dall'elettorato: come se questa "tendenza" non sia stata inventata e ingessata da una legge elettorale bipolarista, peraltro, come stanno ahimè a dimostrare i fatti, illusoria e fallimentare. Comunque, precisano, niente proporzionale (ogni testa, un voto di eguale peso? Dio ce ne scampi!) e niente preferenze (vuoi mettere con un sistema in cui comandano solo pochi capipartito?), altrimenti ripiomberemo nella Prima Repubblica. Vogliamo forse "morire democristiani"? Questa storia dell'imminente pericolo della "balena bianca" e della Prima Repubblica, basta pensarci un po', è semplicemente ridicola e può avere solo un valore propagandistico ad uso e consumo di un popolo

presuntivamente bue. La Dc e la Prima Repubblica erano tali, con tutte le loro caratteristiche, i molti vizi e le poche (ma poi non pochissime) virtù, in quanto figlie naturali di Yalta e della conseguente impossibilità del più forte partito di opposizione di conquistare il governo del Paese realizzando l'alternativa o perlomeno un'alternanza di governo. Venute meno Yalta e questa impossibilità, la Dc e la Prima Repubblica, per come le abbiamo conosciute e per quello che intimamente erano, non esistono né possono risuscitare. Gridare al pericolo che nasca al centro una "nuova Dc" non ha dunque alcun senso, se non miserevolmente e insinceramente strumentale. Nessuno più potrà "morire democristiano"! (ammesso e non concesso che questa ipotesi possa essere considerata peggiore di quella di "morire berlusconiano" fra pitonesse, P3 e P4, cricche e veline elevate a consigliere regionali, ministre e deputatesse europee). Sgombrato il campo da questi immotivati pregiudizi, è bene ricordare almeno tre cose: 1) l'esito complessivo di un sistema politico non dipende da una legge elettorale o da una tipologia di legge elettorale, ma da una serie concomitante di fattori quasi sempre più incisivi, quali la storia, il costume e l'economia di un paese; 2) più ci si allontana dal sistema elettorale base, il proporzionale puro, più le norme escogitate sono inevitabilmente al servizio di strategie e interessi specifici; 3) qui ed ora, il sistema elettorale ideale dovrebbe garantire un solido equilibrio fra quelle che dovrebbero essere le sue due finalità, ambedue ineliminabili: la rappresentatività e la governabilità. E' ampiamente dimostrato dai fatti storici anche più recenti, anche in Italia, che quando vince la tentazione di concentrarsi su una di queste due finalità, sacrificando l'altra, si è avuta una democrazia illusoria e devastante o al contrario una governabilità altrettanto illusoria e devastante; 4) certo, le "preferenze", insieme alla virtù basilare di consentire la decisione diretta del singolo elettore su ogni singolo candidato, hanno mille difetti, si espongono a manipolazioni, commerci e infiltrazioni. Ma anche il sistema alternativo delle "liste bloccate", insieme alla virtù di bloccare gli intralazzi delle mafie locali, ha il difetto di consentire gli intralazzoni delle cupole mafiose centrali. Esisterebbe una terza via: i collegi uninominali. Ogni partito presenta un candidato, l'elettore sceglie un candidato/partito, chi prende più voti viene eletto. Il sistema sarebbe virtuoso: se vuole raccogliere voti, si sostiene, ogni partito cercherà di scegliere il candidato migliore e più apprezzabile. Ma la realtà e l'esperienza anche in Italia, anche nella Prima Repubblica, ci dicono che questo non avviene sempre... E' inutile criminalizzare un sistema o l'altro. Bisogna solo scegliere quale "virtù" garantirsi e a quale prezzo, e quale "difetto" evitare senz'altro e a quale prezzo.

Canniere volanti, solo la Pinotti non sa del contratto - Toni De Marchi

Come direbbe Sabina Guzzanti: a) sono stupidi, b) sono arroganti; c) sono stupidi e arroganti. Ma andiamo con ordine. Il 18 novembre: "Alenia Aermacchi (una società Finmeccanica) e l'Aeronautica Militare hanno firmato oggi al Dubai Airshow 2013 un accordo che prevede lo sviluppo, sperimentazione, certificazione, industrializzazione e supporto logistico di un velivolo per il supporto delle missioni del Comando Operativo Forze Speciali (COFS) denominato MC-27J Praetorian" (dal comunicato stampa ufficiale di Alenia). Qualche giorno dopo Massimo Artini, M5S, e Donatella Duranti di Sel, presentano due interrogazioni alla Camera per chiedere ragione di questo ordine mai passato per le Commissioni difesa, di cui non si sa il costo (si sussurra siano 100 milioni, ma niente di ufficiale) e soprattutto non si sa quale sia il nemico contro il quale dovrebbero essere usate le sei cannoniere volanti. Ieri, con sorprendente rapidità, il Governo non ha risposto. Nel senso che si è presentata la generala Pinotti usando la solita identità di copertura di sottosegretario alla Difesa per raccontare una serie di barzellette, in un crescendo di esilarante comicità. Citiamo dal resoconto della Camera del 5 novembre (chi parla è la Pinotti): "In primo luogo, è opportuno puntualizzare che, al momento, non è stato firmato alcun contratto". Ecco, ci siamo sbagliati tutti, davvero. In effetti, rileggiamoci il comunicato dell'Alenia: "firmato (...) un accordo", mica un "contratto". Infatti, scrive l'Enciclopedia Treccani, "Contratto è definito dalla legge l'accordo di due o più persone". Siamo più tranquilli. Si deve essere sbagliata anche l'ATK, partner americana di Alenia: "ATK and Alenia Aermacchi Earn Contract from the Italian Air Force for Roll-On/Roll-Off Palletized Gun and Command and Control Systems" titola il loro comunicato. Sapete, sono cow boys, che possono capire delle sottigliezze dei legulei, usano "contract" ma potrebbero dire "tu mi dai due vacche, io ti do un cavallo". Dunque, tranquilli non è stato firmato alcun contratto, ma solo un "accordo" o forse un "contract". Sempre l'ATK scrive nel suo comunicato: "The Italian Air Force is the launch customer for the program", l'Aeronautica militare è il cliente di lancio del programma. Vedete, è solo un cliente, uno dei tanti. Vai al supermercato e, sbadatamente metti nel carrello un MC-27J Praetorian pensando di aver preso un Dash lava-più-bianco. Speriamo abbiano tenuto lo scontrino, così glielo cambiano. Continua: "Pertanto (...) ora è in atto una fase (...) di verifica delle diverse soluzioni percorribili, a partire dalle disponibilità o nelle capacità tecniche delle Industrie nazionali. In tale ottica, sono in corso di valutazione alcune opzioni". Ammettetelo, è un bel sollievo: stanno solo verificando a partire dalle... Metti che scoprono una start-up a Metaponto che fa cannoniere volanti a loro insaputa. Sai l'Alenia dove può andare a metterselo il suo non-contratto? Altro che "sviluppo, sperimentazione, certificazione, industrializzazione e supporto logistico" come scrivono quei lazzaroni di Finmeccanica che evidentemente vogliono forzare la mano al Governo. Un classico del capitalismo parassitario italiano. E ancora: "Le valutazioni delle capacità dell'assetto (sic!, vedi post-scriptum) saranno condotte a livello nazionale in contesti addestrativi il più vicino possibile a quelli reali". Notate l'encomiabile prudenza. Si valuta, si prova in contesti addestrativi, poi, casomai – tangenti permettendo (oh, signora mia, in giro è pieno di indiani, afgani e chissà quanta altra gente corrotta, non ci sono più le Antilope Cobbler di una volta) si decide. Altro che "sviluppo di un prototipo da parte di Alenia Aermacchi che sarà consegnato all'Aeronautica Militare il 31 Marzo 2014 e testato in scenario operativo nel primo semestre del 2014" come scrive il comunicato della ditta. In "scenario operativo" dicono (avevano una voglia matta di scrivere "Afghanistan" ma hanno avuto paura che Karzaj si incazzasse). Gli americani, che sono pistolieri e non hanno dunque la finezza politica del generale Pinotti, traducono brutalmente con "deploying the first aircraft in the operational theatre next spring", schierare il primo aereo in teatro operativo la prossima primavera. Maleducati. Ma perché il Governo, visto che è l'azionista di riferimento di Finmeccanica, non fa licenziare sui due piedi questo Giuseppe Giordo, amministratore delegato di Alenia, che autorizza la diffusione di simili bugie mettendo il mite Letta (nipote) in cotanto imbarazzo? Si finisce in gloria: "Si assicurano, pertanto, gli onorevoli

interroganti, evidenziando che solo al termine della fase di studio e progettazione si valuterà, ai sensi di quanto previsto dalle norme del codice dell'ordinamento militare che disciplinano la materia, la possibilità di inoltrare il progetto e il relativo decreto di approvazione alle Camere, ai fini del parere delle competenti Commissioni parlamentari". Nei comunicati c'è scritto che gli aerei da trasformare sono sei, il primo entro il 31 marzo 2014 (badate: non a primavera, o verso la fine di marzo, no proprio il 31, preciso come la morte), che i sistemi d'arma da imbarcare sono tre? Fantasie degli uffici stampa. Ecco la prova provata che al Governo c'è davvero tanta brava gente: prima studiano e progettano (che l'MC-27J sia in sviluppo da due anni è un dettaglio, forse una storia messa in giro dai comunisti) poi "valuteranno la possibilità". Lo stile cardinalizio pre-Bergoglio è usato qui in tutta la sua insinuante potenza: "Vedremo, valuteremo, studieremo" mentre i roghi per gli eretici già ardono. Una nota, infine, per quei creduloni di deputati che pensavano con l'articolo 4 della legge 244/2012 (la famigerata Napolitano-Di Paola) di essersi portati a casa il veto parlamentare sui programmi di armamento. La generala Pinotti, alla richiesta di sapere dove fosse l'autorizzazione del Parlamento per il programma, dice senza batter ciglio: nel documento eccetera è stato inserito tra le esigenze pianificate della componente aerea il programma di «sviluppo e serializzazione di sistemi di bordo per equipaggiare i velivoli MC-27J da destinare al supporto delle Forze speciali». Siccome lo abbiamo scritto, lo facciamo. La prossima volta scriveranno che vogliono le renne di Babbo Natale e tutti zitti e mosca. Parlamentaaariiii? (eseguire una pernaccia a piacimento). Dunque, alla domanda del primo capovero la risposta c) (arroganti e in malafede) è l'unica possibile. A questo punto un altro piccolo quiz: a) la generala Pinotti viene cacciata; b) la generala Pinotti si dimette; c) si toccano. Che opzione sceglieranno?

PS: da alcuni anni nei documenti ufficiali e non ufficiali del Ministero della Difesa la parola "assetto" viene usata come sinonimo di mezzo, risorsa. In italiano assetto vuol dire "1) L'atto e il modo di assettare e di assettarsi o di essere assettato eccetera; 2) Modo di reggersi, di governarsi, di amministrarsi eccetera" (vocabolario Treccani). In inglese "asset" significa tutt'altro "a valuable person or thing" (Merriam-Webster Learner's Dictionary). Usarlo come fa la Pinotti vuol dire dimostrare una assoluta subalternità psicologica e culturale agli anglosassoni. Che, non a caso, attecchisce così bene tra i nostri militari. Forse sarebbe meglio arrendersi.

Fuga delle banche straniere dall'Italia. Fmi: "Esposizione quasi dimezzata"

L'allarme è messo nero su bianco dal Fondo Monetario Internazionale e riguarda l'atteggiamento degli istituti di credito verso le aziende nel nostro Paese. "Le banche di tutto il mondo – rileva l'Fmi in una nota tecnica resa nota oggi- hanno ridotto significativamente la propria esposizione all'Italia, alle banche e alle imprese italiane" di quasi il 50% fra il primo trimestre 2008 e il quarto trimestre 2012. Si teme un effetto domino, visto che quasi un terzo delle imprese italiane ha in mano metà del debito verso le banche e presenta "una copertura degli interessi a livelli vulnerabili". Lo scrive l'Fmi in una nota di luglio, resa nota oggi, secondo cui i rischi sistemici e di variazioni improvvise dei prezzi ("tail risk") nel sistema finanziario italiano "sono diminuiti rispetto ai loro picchi ma restano a livelli elevati". Capitolo a parte per la relazione pericolosa tra banche e debito sovrano. Già in un documento di settembre, il Fondo Monetario Internazionale aveva rilevato come il debito pubblico fosse "la principale fonte di rischio sistemico" per l'Italia. Ora sottolinea anche che le possibili ricadute da movimenti dei titoli di Stato "sono più importanti rispetto agli effetti del settore assicurativo". In difficoltà anch'esso, perché potrebbe trovarsi a far fronte a stress di liquidità e invitando ad agire contro le frodi nel settore non vita per farlo tornare a essere redditizio. Un giudizio positivo arriva invece per l'operato dell'Ivass, l'autorità di vigilanza sulle assicurazioni che ha sostituito l'Isvap, che ha raggiunto le "best practice" internazionali in diverse aree di supervisione, anche se in altre sono necessari "miglioramenti e dovrebbero essere introdotti controlli di qualità".

Usa, disoccupazione ai livelli del 2008. Dal Pil ai consumi, la crisi è ormai lontana

La "luce in fondo al tunnel" promessa dal ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni sembra ancora lontana in Italia. Oltreoceano, però, i segnali di ripresa sono sempre più evidenti. Il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti è sceso al 7% a novembre, toccando il livello più basso da novembre 2008, dopo che a ottobre era salito al 7,3%, e superando così le attese degli analisti che erano del 7,2 per cento. Nel periodo considerato sono infatti stati creati 203mila posti, contro i 180mila attesi. Non si è fatta attendere la reazione a Wall Street. I dati sul lavoro, pubblicati prima dell'apertura della Borsa americana, hanno fatto impennare i future dei listini. La ripresa del mercato del lavoro è confermata dai dati sui sussidi di disoccupazione. Il numero di lavoratori americani che per la prima volta hanno fatto richiesta per ottenere gli aiuti è calato la settimana scorsa per la terza volta di fila. Secondo quanto riportato dal dipartimento del Lavoro, nella settimana conclusa il 30 novembre, le richieste iniziali di sussidi sono calate di 23mila unità a 298mila, mentre gli analisti attendevano un dato a 320mila. La media delle quattro settimane, più attendibile in quanto non soggetta alle fluttuazioni del mercato, è scesa così a quota 322.250. Il dato resta stabilmente al di sotto delle 400mila unità, soglia che secondo gli analisti segnala una fase di stallo. Buone notizie anche sul fronte della crescita. Il Pil americano è salito nel terzo trimestre del 3,6%, mettendo a segno la crescita maggiore dal primo trimestre 2012. A spingere sono le scorte, salite a 116,5 miliardi di dollari, ai massimi dal primo trimestre 1998. La crescita del 3,6% nel terzo trimestre segue il +2,5% del secondo trimestre e il +1,1% dei primi tre mesi. E anche le spese dei consumatori sono salite dell'1,4% nel terzo trimestre. L'indice dei prezzi per le spese personali, uno degli indicatori monitorati dalla Federal Reserve, è cresciuto del 2% e l'inflazione core, che esclude i prezzi di alimentari ed energia, è salita dell'1,5 per cento. La fotografia del dipartimento del Commercio mostra anche un aumento delle spese del governo salite dell'1,7%, l'incremento maggiore dal 2009.

Telecom Italia, sono due i fondi Usa destinati a diventare grandi soci grazie al convertendo - Costanza Iotti

Non è uno, come trapelato nei giorni scorsi, sono due tra i più grossi gestori americani i futuri azionisti di peso di Telecom Italia. Accanto al fondo Usa Blackrock e alla spagnola Telefonica, ad aver acquistato quote consistenti del prestito convertendo – cioè che verrà convertito in azioni alla scadenza nel 2016 – lampo da 1,3 miliardi di Telecom Italia emesso e venduto fra il 7 e l'8 novembre scorso, c'è anche la Och Ziff capital management che ha operato attraverso la sua filiale inglese. Si tratta di una delle realtà più rilevanti, a livello globale, del settore: fondato nel 1994 da Daniel S. Och, ex Goldman Sachs, e dal suo braccio destro David Wibndreich, ex vicepresidente della divisione derivati azionari della stessa banca americana, il gruppo gestisce ben 39 miliardi, una somma, per intendersi, pari a quattro volte e mezzo il Pil di una Regione come la Basilicata. Per la Och Ziff, quindi, il convertendo Telecom è solo un piccolissimo investimento con un impegno da 40 milioni (il 3,08% del prestito) realizzato grazie ad “un trattamento prioritario nel processo di allocazione delle obbligazioni” in cui, però, come ha spiegato Telecom in una nota, sono state “rispettate le regole per le operazioni con parti correlate”. Ben più consistente l'impegno di Blackrock: il fondo statunitense, che gestisce 41 miliardi e vanta fra i suoi clienti ben 86 delle cento più grandi fortune del mondo, ha messo sul piatto 200 milioni, pari al 15,38% del prestito, mentre gli spagnoli di Telefonica, soci di Telecom attraverso la holding Telco, hanno comprato titoli obbligazionari convertibili per 103 milioni pari al 7,92% di un prestito che promette di far discutere ancora a lungo. Il consigliere indipendente, Luigi Zingales, ha ribadito infatti che se il prezzo dell'operazione può dirsi congruo e conveniente, non siano stati soddisfatti, a suo parere, i requisiti di correttezza sostanziale: “L'accesso alle informazioni è stato discriminatorio in una situazione in cui la domanda eccedeva tre volte l'offerta. Nel riparto è stata favorita Telefonica”. Argomento, quest'ultimo, che Telecom ha ammesso in una nota diffusa su richiesta della Consob: “Il trattamento prioritario è stato applicato a Telefonica vista la natura di mero veicolo, rispetto a una pattuizione rilevante per Telecom Italia, ascrivibile a Telco S.p.A., e dunque nella sua qualità di azionista indiretto e in trasparenza”. Una risposta che non è detto che sia sufficiente per le autorità di vigilanza. Tanto più che il ruolo di Telefonica non può che essere inquadrato nell'ambito del riassetto di Telco, la scatola che controlla Telecom e messo in relazione alla strategia internazionale del gruppo italiano. A partire dalla presenza in Brasile. Per Marco Patuano, già protagonista della controversa vendita di Telecom Argentina, il Paese sudamericano resta un asset strategico come ha ribadito, all'uscita da una riunione a suo dire “tranquilla” del cda del 5 dicembre. Di certo della decisione del Cade, l'autorità di controllo brasiliana, che, in seguito all'aumento del peso di Telefonica in Telecom, ha chiesto agli spagnoli di uscire da Telco o di cedere le attività brasiliane infliggendo multe a Telefonica (ben 5 milioni) e a Tim Brasil (300mila euro), si tornerà a discutere nella prossima assemblea del 20 dicembre. Quando cioè Marco Fossati, socio al 5% di Telecom attraverso la Findim, e l'Asati, associazione dei piccoli soci Telecom cui ha aderito anche l'ex presidente Franco Bernabé, tenderanno di azzerare il consiglio di amministrazione del gruppo di telecomunicazioni. Con l'avallo di due grandi società di consulenti di voto ai soci, la Iss e la Glass Lewis che stimano come una revoca del consiglio “possa dare una maggiore trasparenza e una guida meno conflittuale sulla strategia della società in corso”. E in particolare sulle scelte che verranno fatte proprio sugli asset del Brasile. Premesso, infatti, che il gruppo spagnolo guidato da Caesar Alierta non ha mai inserito Vivo, la filiale brasiliana, fra le attività cedibili e non ha intenzione di mollare proprio ora la partita Telco, appare plausibile immaginare che sia a favore della cessione di Tim Brasil. Operazione che potrebbe anche essere realizzata passando prima per una fusione con Vivo e poi per la cessione di alcuni asset ad altri operatori presenti sul mercato. “Sarebbe uno spezzatino a prezzo vile. Se l'operatore pubblico locale ne avesse un vantaggio, il Cade potrebbe avallare il pateracchio”, ha dichiarato il senatore Pd Massimo Mucchetti che ha sottolineato come sia “evidente che la cessione di Tim Brasil non corrisponde agli interessi dell'azienda Telecom ma a quelli di un suo azionista e concorrente qual è Telefonica”. Con il timore che Telecom venga svuotata da attività di valore è intervenuto anche Franco Lombardi, il presidente dell'associazione dei piccoli azionisti Telecom, l'Asati, che, oltre a chiedere che la multa brasiliana ricada sui manager che l'hanno provocata e non sulla società, ha sollecitato un rapido intervento del premier Enrico Letta e del presidente della Consob, Giuseppe Vegas. “La decisione della Cade – ha spiegato in una lettera l'Asati – non fa che confermare ulteriormente quanto avviene in Italia ovvero il controllo diretto di Telefonica su Telecom Italia tramite Telco”. Una situazione insostenibile secondo i piccoli soci che chiedono alla vigilanza dei mercati di “emettere immediatamente una decisione analoga che sancisca formalmente un dato di fatto e imponga o il consolidamento del debito di Telecom Italia in Telco oppure lo scioglimento immediato dei patti Telco e quindi l'attribuzione ai singoli azionisti di Telco delle rispettive quote di Telecom Italia”. L'Asati ha infine invitato il premier a “non tergiversare ulteriormente sul provvedimento richiesto dalla mozione promossa dai senatori Matteoli, Mucchetti e Gasparri. “Le norme richieste dalla mozione relative alla doppia soglia dell'Offerta pubblica di acquisto e sul controllo societario, non sono più rimandabili. Sono passati quasi 50 giorni”. Del resto anche l'approvazione del golden power, ovvero il potere di veto governativo relativo ad alcuni asset strategici la cui approvazione in 30 giorni è saltata all'ultimo minuto dalla mozione votata al Senato lo scorso 17 ottobre, è nel limbo degli atti del governo sottoposti ad approvazione del Parlamento. Proprio mentre lo scenario competitivo europeo si appresta a cambiare per rispondere alle esigenze di investimento in fibra. E il commissario all'Agenda digitale, Neelie Kroes, si sta battendo per un pacchetto telecom, da approvare entro fine anno, centralizzando le competenze a livello comunitario. Sulla base di questo scenario internazionale acquista maggior valore l'appello del senatore Mucchetti che chiede al premier Letta di fare la propria parte: “Il governo non se ne può lavare le mani, nascondendosi dietro un golden power che non si applica alle società europee”. E richiama all'ordine i soci italiani di Telco, cioè Intesa, Generali e Mediobanca: “Dopo l'assegnazione del conveniente convertendo agli investitori amici e la cessione di Telecom Argentina in una notte, senza gara e senza benefici per lo stato patrimoniale del gruppo Telecom Italia, ci possiamo aspettare di tutto dal management prono al futuro padrone – dichiara Mucchetti – Ma vorrei ancora credere che Mediobanca, Generali e Intesa Sanpaolo, tuttora azionisti di controllo di Telco, non se ne vogliono lavare le mani per trenta denari e coprire così il lavoro sporco a favore di Telefonica”. Denari che però alle

banche sono necessari per sistemare i propri bilanci. Un aspetto che il governo di Enrico Letta conosce bene visto che finora di regali alle banche ne ha fatti più di uno.

Mandela: l'inno del Sudafrica, un manifesto contro l'odio etnico - Fulvio Sarzana

Gli inni di una nazione, e le parole che li compongono ci dicono spesso, in occasione di un rivolgimento radicale, nelle sconfitte come nelle vittorie, quello che accadrà di lì a breve. Prendiamo gli inni nazionali dell'Unione Sovietica e quelli della Germania nazista. Entrambi furono privati di alcune strofe, quelle che nell'immaginario del vincitore (interno o esterno) potevano ricordare anche solo nelle parole le atrocità di un regime ormai passato. Il caso del Sudafrica, grazie alla figura di Nelson Mandela, scomparso ieri a 95 anni, costituisce l'eccezione. Nelson Mandela, il guerriero dell'anti apartheid rinchiuso per 27 anni nelle carceri sudafricane, decise di aggiungere l'inno della libertà dall'apartheid – nkosi sikelele africa - ovvero Dio protegga l'Africa, cantato nelle cerimonie clandestine dell'African National Congress e negli angoli sperduti delle township sudafricane, all'inno simbolo dell'apartheid afrikaans (die stem, il richiamo del Sudafrica), ovvero l'inno degli acerrimi nemici, fino alla sua liberazione, della popolazione nera. Invece di togliere, dimenticare, ricacciare nelle cantine polverose della storia un periodo buio ed un popolo di etnia diversa, attraverso la nemesi storica delle parole di un inno, lo fece rivivere, aggiunse parole di grande speranza a quelle già esistenti, lo fece cantare da tutti i bambini del nuovo Sudafrica, a prescindere dal colore della pelle. A sua volta le frasi di nkosi sikelele afrika erano il risultato delle tre lingue prevalenti rispetto alla miriade di dialetti, parlati in Sudafrica: lo zulu, il sesotho ed xhosa, lingua natale dello stesso Mandela. Ne risultò un inno arcobaleno, come arcobaleno era la nazione che Mandela aveva ipotizzato e che ancora oggi vediamo. Un arcobaleno che Mandela volle plasticamente raffigurato nella bandiera del nuovo Sudafrica, dopo averne affidato l'ideazione ad un concorso vinto da una giovane sudafricana. La bandiera del Sudafrica è la risultante di tre drappi sovrapposti, quella dell'African National Congress, che i duri e puri del partito volevano divenisse l'unico emblema del rinato paese, quella nazionale del Sudafrica prima della sua presa del potere (legato all'origine olandese degli afrikaans) e quella del Regno Unito. Basterebbe questo a far capire la grandezza di un uomo che aveva passato 27 anni di prigione, subendo in silenzio, senza formalmente essere accusato nemmeno di un fatto di sangue. Ma non è solo questa la grandezza di Mandela. Madiba come da tutti veniva chiamato fece ciò che nessun leader aveva fatto prima di lui, a maggior ragione nel continente africano. Trattato come uno schiavo dai carcerieri di Robben Island, fedele a ciò che aveva letto sulle conseguenze dell'umiliazione inflitta alla Germania con il trattato di Versailles, e delle conseguenze su un processo di pace finito male, capi, una volta libero ed al potere, che la popolazione bianca non andava umiliata e perseguitata e che non vi dovevano esserci vendette. Lo spirito di perdono e riconciliazione, espresso nelle commissioni da lui inventate, ed affidate alla mano sapiente dell'arcivescovo Desmond Tutu, doveva servire a fondare, in una catarsi collettiva, il nuovo Sudafrica, al posto dei massacri tribali o dei processi sommari. Eppure solo un uomo dalla mano incredibilmente forte poteva tenere uniti la giovane nera stuprata dal vicino bianco senza che ciò degenerasse in un massacro senza fine. Mandela fece l'opposto di quello che era accaduto in paesi vicini, come l'ex-Rodhesia, divenuta poi Zimbabwe ove il cambio di regime vide le fattorie dei farmers bianchi che avevano tiranneggiato per anni la popolazione nera, distrutte, ed i coloni massacrati senza pietà. Mandela evitò al Sudafrica un destino più crudele di quello che l'odio etnico avrebbe portato, negli stessi anni al massacro di milioni di persone in Ruanda. Questo lo rese immensamente popolare presso l'intera popolazione del Sudafrica, dagli ex ghetti neri alle porte di Johannesburg alle township sparse nel paese sino ai ricchi sobborghi bianchi di città del capo. La popolazione bianca, semplicemente, lo venerava. Il perdono e la visione messianica del rapporto tra razze, in un contesto di avvicendamento al potere, distingue Madiba nettamente da altri leader che nel pantheon della nonviolenza lo hanno preceduto. Contrariamente al Mahatma Gandhi, che fece della non violenza una forma di pressione sociale che divenne un'arma formidabile ma che nascondeva in realtà un preciso disegno politico, Mandela rese la nonviolenza costituente la base per una riconciliazione, allontanando la tentazione di sostituire al potere una razza con un'altra. Mandela lascia una nazione che non ha subito alcuna "partition" (divisione) come quella che alla morte di Gandhi ha diviso ed insanguinato l'India e il Pakistan, con un milione di morti in pochi mesi da entrambe le parti e con una guerra strisciante che si consuma ancora oggi, sino al punto di far costruire ad entrambe le parti in bomba atomica, che le altre nazioni fanno semplicemente finta di ignorare. Non ha creato enclaves di guerra sottotraccia come il Kashmir o la stessa Palestina. Non vi sono cavalli di frisia, sacchi di sabbia, filo spinato tra gli exbantustan (le enclaves nere create dal governo dell'apartheid) e le città bianche del Sudafrica, come ve ne sono alle frontiere dei paesi del subcontinente indiano. Mandela, un avvocato del popolo come lo era stato Gandhi, che peraltro aveva iniziato la sua carriera politica difendendo i diritti degli immigrati indiani proprio in Sudafrica, era un uomo molto umile nella vita di tutti i giorni come nella sua vita politica. L'umiltà di chi poteva permettersi di dire che si trovava davanti al suo popolo non come un profeta ma come un umile servitore, un civil servant nel senso più alto del termine. L'umiltà di Madiba si percepisce nella casa vicino al bar di famiglia, che andò a occupare dopo la liberazione a Soweto, la township scossa dalla violenza della polizia negli anni 70 e 80, una casa che Madiba volle occupare per diverso tempo, prima di trasferirsi nella casa di Johannesburg, così diversa dalla villa fortificata con sistemi di sicurezza e guardie del corpo, della moglie Winnie Mandela nello stesso sobborgo. Winnie che nel corso della cattività del marito era stata coinvolta in diversi scandali economici e, addirittura in una inchiesta di omicidio. Il bar Mandela, accanto alla sua casa ha un'insegna semplice, con i caratteri ed il logo della coca cola, su uno sfondo rosso, e non si distingue in nulla dai baretto di 15 metri quadri che si incontrano in tutte le township del Sudafrica, se non per il nome che sorprende tutti i visitatori di Soweto. Nelle township polverose, come nelle case dei vip affacciate sull'oceano, risuonano ancora le parole che Madiba pronunciò al processo di Rivonia nel 1964: "... Ho combattuto contro la dominazione bianca e ho combattuto contro la dominazione nera. Ho accarezzato l'ideale di una società democratica e libera in cui tutte le persone vivono insieme in armonia e con pari opportunità..."). I figli dei figli dei suoi carcerieri vivono oggi in pace e guardano il cielo del Sudafrica dalle stesse panchine e siedono negli stessi autobus frequentati

dai figli dei figli dei guerrieri anti-apartheid, e questo grazie ad un guerriero xhosa che ha riposto le sue armi definitivamente nel carcere di Robbenisland.

Egitto, verso processi militari per i civili. Sempre più potere in mano

all'esercito - Laura Cappon

Inflitti a migliaia di manifestanti, rappresentano uno dei punti più controversi della nuova Costituzione egiziana che andrà a referendum entro la seconda metà di gennaio. Sono i processi militari per i civili, introdotti nell'articolo 204 del documento in caso di "attacco diretto a personale militare o edifici dell'esercito". "Dal punto di vista tecnico il nuovo articolo potrebbe circoscrivere l'utilizzo dei processi militari a determinati reati e quindi limitarne l'utilizzo", spiega Gianluca Parolin, docente di diritto comparato all'AUC, American University of Cairo. L'Egitto non è l'unico Paese al mondo a prevedere nella propria Costituzione i processi ma il pericolo per la tutela dei diritti umani e libertà individuale che questa norma potrebbe provocare arriva dal contesto politico del Paese e dall'enorme potere in mano all'esercito. I processi militari, infatti, sono stati ampiamente usati dal governo guidato dall'esercito dalla caduta di Mubarak nel 2011 sino al governo di Mohamed Morsi. Uno strumento utilizzato per reprimere le proteste e infliggere pene severe contro attivisti e manifestanti. "Hanno quasi sempre colpito cittadini egiziani di classe sociale medio bassa – afferma Ragia Omran, rappresentante del movimento No military trials. "Il tribunale militare dopo la rivoluzione ha costituito una strategia per terrorizzare la popolazione perché ogni volta chiunque, durante una manifestazione, poteva essere preso, detenuto per un tempo illimitato e senza assistenza legale". Il movimento No military trials nacque nell'ottobre del 2011, da allora decine di migliaia di manifestanti vennero detenuti e processati in tribunali militari. Diversi sono ancora in carcere assistiti legalmente da gruppi di avvocati volontari. Sotto il presidente Morsi, la pratica venne limitata ma i processi già avviati non sono stati mai sospesi o annullati. La decisione di inserire l'articolo 204 va nettamente contro le richieste dei movimenti rivoluzionari che avevano chiesto a riguardo di mantenere gli articoli della precedente costituzione del 2012. Quest'ultima, infatti, nonostante fosse stata approvata forzatamente dal governo islamista del deposto presidente Morsi, conteneva due articoli con una formulazione più clemente sull'applicazione della corte marziale. Il numero 198 proibiva i processi militari, permessi solo "nel caso di danneggiamento verso le forze armate." Inoltre, l'articolo 75 garantiva "i processi in un tribunale civile a tutti i cittadini egiziani" e rendeva incostituzionali tutti i processi speciali. Ora, con il ritorno del governo guidato dai militari lo scorso luglio, la politica repressiva si è intensificata. Per esempio, la nuova legge che regola le proteste ha portato per l'ennesima volta a diversi arresti, tra cui quello dell'attivista Alaa Abdel Fattah e del fondatore del movimento 6 aprile Ahmed Maher. Episodi che stridono con la macchina del consenso costruita dall'esercito che da mesi continua a fare leva sui valori della rivoluzione del 25 gennaio 2011 e soprattutto sulla grande manifestazione del 30 giugno 2013 che diede il via alla deposizione del presidente Morsi. Ma dei valori della rivoluzione nel documento c'è ben poco. "Questa Costituzione è l'ennesima occasione mancata di portare il sistema egiziano ai livelli dei Paesi democratici – spiega Zaid Al-Ali, costituzionalista dell'International Institute for Democracy and Electoral Assistance. "Il documento rimuove gli elementi filo islamici della precedente versione ma aumenta esponenzialmente il potere dei militari. Siamo tornati a un testo molto simile a quello approvato nel 1971 sotto la dittatura di Sadat".

La Stampa – 6.12.13

Dal Porcellum al gioco dell'oca - Federico Geremicca

La speranza è durata poche ore. E chi immaginava che la temuta sentenza della Corte Costituzionale potesse avere almeno l'effetto di accelerare e responsabilizzare l'estenuante dibattito in corso intorno alla riforma della legge elettorale, ci ha messo pochissimo a capire che non è così. Se possibile, anzi, la situazione è addirittura peggiorata. Peggiorata per la buona ragione che va ormai rivelandosi con sempre maggior chiarezza la circostanza che il confronto sulla riforma da varare è ormai ineludibilmente intrecciato al braccio di ferro in corso tra chi vuole il voto anticipato la prossima primavera e chi punta – come da programma – ad arrivare fino al 2015. E così, non per caso, quella di ieri è stata una giornata di vera e propria guerriglia politica e perfino procedurale. Camera e Senato sono ai ferri corti e si contendono la titolarità di conservare (o acquisire) il diritto a discutere di legge elettorale; i partiti – anche quelli di maggioranza – appaiono ancor più divisi circa il tipo di riforma da varare; e Berlusconi, Grillo e la Lega – andandoci ancor più per le spicce – si sono calati in una trincea assai insidiosa: il Parlamento, il governo e il Presidente della Repubblica – dicono – sono delegittimati dalla sentenza della Corte, e non resta che ristabilire la legalità e indire nuove elezioni. Il clima è pesante, Enrico Letta naviga a vista in attesa del dibattito parlamentare di mercoledì prossimo e la spinta verso il voto tra marzo e aprile sembra farsi ogni giorno più forte. Poco importa che occorrerebbe comunque approvare una nuova legge elettorale prima di tornare alle urne, e che all'orizzonte non si scorga alcuna ipotesi di intesa. Gli equilibri in campo, infatti, sembrano cambiare: tanto che, secondo molti, la probabile elezione di Matteo Renzi alla guida del Partito democratico rischia di chiudere definitivamente (e nel peggiore dei modi) l'insidiosissimo cerchio. Quale sarebbe lo scenario, infatti, una volta che il sindaco di Firenze dovesse conquistare il Pd? Molto semplice: le tre forze politiche maggiori del Paese (Partito democratico, Forza Italia e Movimento Cinque Stelle) avrebbero alla guida leader che si dichiarano esplicitamente per le elezioni anticipate – Berlusconi e Grillo – o che dicono di non considerarle un male assoluto, a fronte di un governo che non dovesse «fare» (Renzi). È vero che a contrastare questi leader e questa spinta c'è un altrettanto «potente terzetto» (il Capo dello Stato, il presidente del Consiglio e il vicepremier Alfano, leader del Nuovo centrodestra): ma in politica esiste una forza delle cose che, se non arrestata in tempo, rischia di travolgere tutto e tutti. Quel che continua a sconcertare è l'incapacità a decidere e la paralisi della quale sembrano esser finite preda tutte le forze politiche: si parla di riforma della legge elettorale da anni, eppure il Parlamento non riesce a trovare – oggi – un'intesa nemmeno su quale Camera sia titolata a discuterne e

perfino ad approvare un innocuo ordine del giorno di indirizzo. Si sperava, come detto, che il fatto che pendesse sul Porcellum una sentenza della Corte Costituzionale spingesse i partiti a decidere: non solo questo non è accaduto, ma ora – paradossalmente – capita perfino di dover ascoltare tra i corridoi della Camera e quelli del Senato obiezioni e rimproveri a mezza voce al lavoro della Corte: fingendo di ignorare che se i giudici sono intervenuti è solo perché qualcun altro non lo ha fatto... Non sono, naturalmente, solo ignavia e irresponsabilità a tenere la riforma ferma al palo: è che i partiti – alcuni divisi perfino al loro interno – guardano a modelli assai diversi l'uno dall'altro e, fondamentalmente, a modelli che possano favorirli e garantirne la sopravvivenza. Non è un vizio di oggi: tanto che – è noto – in Italia le leggi elettorali sono state quasi sempre il prodotto o di referendum (il Mattarellum) o di «colpi di mano» (il Porcellum): e ora – quando e se accadrà – di sentenze della Corte Costituzionale. Eppure si era scritto e sperato in un accordo a tre (Letta-Renzi-Alfano) su una legge elettorale a doppio turno: così che si sarebbero garantite, in un sol colpo, tanto la riforma quanto la sopravvivenza del governo. Niente da fare: da ieri anche questa ipotesi è carta straccia. E dunque si ricomincia dall'inizio, come in un rischioso, insostenibile e intollerabile gioco dell'oca...

Se i docenti diventano indecenti - Alessandro D'avenia

Un libro li definisce «sdraiati». I ragazzi di oggi. Una generazione che non sa tenere la schiena dritta, ma spalma sulla vita la propria spina dorsale liquida. Avrei la schiena come la loro se mi avessero dotato di una comodissima sedia a sdraio, dalla quale avrei mandato a quel paese chi dopo averla fornita ora, pentito, la rivuole indietro. Moralismo. Nostalgia del tempo andato. Paternalismo sornione. Gli sdraiati invece li vedo tendersi quando offri loro qualcosa di cui non possono fare a meno e che abbiamo sostituito con surrogati tecnologici, assenza di «no» e limiti, ma soprattutto di mete non autoreferenziali e narcisistiche. Raddrizzano la schiena quando al moralismo sostituisci la morale: facendo loro toccare cosa è bene e cosa è male, non a parole; quando alla nostalgia del tempo andato sostituisci la nostalgia del futuro, sudando lo stesso loro sudore, non metaforico; quando al paternalismo sostituisci la paternità, difendendoli dalle paure ma sfidando le loro risorse migliori, dedicando loro tempo al di fuori di quello stabilito. La spina dorsale cresce dritta a chi è teso verso la luce, come quelle piante a cui mia nonna metteva accanto un bastone fissato con uno spago, che le lasciava abbastanza libere da slanciarsi verso l'alto e non troppo libere da curvarsi su se stesse. Come si slanciavano verso il sole affondando proporzionalmente le loro radici! Dopo un po', eliminati spago e bastone, rimanevano dritte, perché la fisica vuole che più ti lanci in alto più hai bisogno di radici profonde. Incolpare la pianta di non avere radici salde è incolpare se stessi, ma questo è duro da ammettere, e la colpa finisce sempre per cadere fuori dal recinto della responsabilità personale: loro, la tv, il consumismo, la scuola, la playstation (che abbiamo comprato con la sdraio). Solo la vita e l'esempio educano, le parole non bastano. Non basta dire tieni su la schiena, se non additiamo il panorama da guardare oltre la soglia. Il nostro modo di vivere autoreferenziale lancia spesso proclami contraddittori rispetto alla schiena dritta che esigiamo. I bambini allo stadio fanno lo stesso che fanno i padri: e ci scandalizziamo pure? O li multiamo? C'è però chi reagisce, cito da una delle tante lettere di contenuto analogo che ricevo: Mi dica, le piace essere un professore? Pensa che abbia ancora un valore, per un professore, essere tale? Io sinceramente odio la scuola e non perché non ami studiare, imparare cose nuove, ma perché mi sento soffocare, quando la prospettiva è entrare in classe ed ascoltare passivamente persone che nel loro mestiere non mettono impegno, che sembrano sempre sull'orlo di una crisi isterica, che non fanno amare ciò che si vantano di insegnare. Ho solo diciotto anni, che ne so io della vita, di come si svolge un mestiere? Potrebbe chiedermi e dirmi che tutto ciò è una scusa per giustificare il fatto che di studiare non mi va. Sì è vero, non mi va di studiare un argomento che non mi appassiona. Ma non dovrebbe essere proprio quello, il ruolo del professore? Far amare la cultura? Far amare lo studio? No, perché quello che nel mio liceo si fa è imparare a memoria. Ma a Lei non sembrano sbagliati i verbi che vengono usati per capire se si è studiato o meno? Interrogare e ripetere. Io li odio questi due verbi, Professore, perché interrogare ha perso il suo significato latino, è diventata una minaccia, e alla domanda «La misoginia nella Medea di Euripide» - che neanche è una domanda a dirla tutta - si deve ripetere, come un automa, quello che il professore ha «pazientemente» dettato in classe per un'ora (50 minuti, nei primi dieci era a prendere il caffè col collega di turno) e le altre cinquanta pagine che invece avresti dovuto imparare a memoria a casa. Io invece vorrei che un professore mi chiedesse: «Ma tu della Medea cosa hai capito?», «Ma perché secondo te Manzoni ha rinnovato completamente il genere del romanzo?», «Ma quindi a te cosa è rimasto di Hegel?», e vorrei lo facesse con quella luce che si ha negli occhi quando si fa qualcosa che si ama, per guidarci verso la maturità, quella vera, verso la capacità di guardare con occhio critico la realtà, quella luce che fa scattare dentro la curiosità, una volta a casa, di aprire il libro e capire «Ma quindi cosa voleva trasmettermi D'Annunzio, con tutta 'sta pioggia?». Io guardo i miei professori e in loro vedo tante cose, tranne l'amore verso il proprio mestiere. Più che odiare la scuola, io odio i miei professori. Preferisco passare i pomeriggi a scrivere o visitare una mostra che hanno appena allestito o andare in quella libreria, un po' nascosta tra le vie del centro, dove posso comprare un libro e sedermi a leggerlo. Lei la vede intorno a sé la voglia di insegnare, di trasmettere qualcosa a coloro ci si aspetta siano il futuro del nostro Paese? Le vede le loro anime accese, vive, piene di voglia di fare, di dire? Questa non è una lettera sdraiata, ma la lettera ben dritta di una ragazza all'ultimo anno di liceo, delusa, polemica, in uscita con un cumulo di nozioni in testa e la certezza di sapere chi non diventare. Eppure ne voleva di cultura, di quella che trasforma la vita, cultura indicata infatti come «luce che fa scattare». Non basterà rispondere che la vita è la fatica di fare «anche» ciò che non appassiona, perché lei la passione non l'ha vista proprio e le sembra di dover fare «solo» ciò che non appassiona, la morte in vita per chiunque, figuriamoci per un diciottenne. Chiedete ad un ragazzo di oggi quali lezioni frequenta volentieri: vi citerà non l'«in-decente» (professore amicone, complice, che parla di sé e non fa lezione), non l'«in-docente» (colto ma freddissimo), ma il docente che li mette alla prova, che li sfida, che dà molto ed esige molto, che si occupa della loro crescita e non solo dei loro voti, il docente che amano e odiano, e che sceglierebbero autonomamente, se fosse loro consentito. I ragazzi si sdraiano nella scuola degli «in-decenti», e odiano quella degli «in-docenti» (letteralmente coloro che non-in-segnano anche se conoscono in modo ineccepibile la materia). L'in-docenza si nasconde dietro la ripetizione, la formula vuota, il dovere per il dovere,

evita la vita, non la seduce, non per portare gli sdraiati verso noi stessi (triste e inutile beffa), ma per raccontare loro il sole, attraverso la luce di occhi posati sì sulle carte ma altrettanto sulle vite, perché raggiungano - singolarmente e insieme - la loro altezza. Prima di discettare sul ridurre di un anno la scuola italiana, per uniformarci (verso il basso) al resto dei Paesi europei (se la sognano una scuola con contenuti come la nostra), dovremmo provare a costruire scuole in cui sia consentito scegliere insegnanti decenti e docenti, come prova a fare qualsiasi mamma che vuole iscrivere il figlio in prima elementare.

L'allarme del Fmi su giovani e lavoro: "1 impresa su 3 in difficoltà con i debiti"

Le imprese italiane sono in difficoltà nel pagamento dei debiti: un terzo ha problemi a rispettare i propri obblighi verso le banche. A reggere il sistema Italia sono le famiglie che, poco indebitate, possono contare su un «considerevole patrimonio netto». Ma i giovani restano indietro e sono la fascia più vulnerabile, con una quota «sempre più bassa della ricchezza». La fotografia del Fondo Monetario Internazionale (Fmi) arriva nel giorno in cui Fitch osserva un miglioramento «graduato» della posizione dell'Italia in un'Eurolandia alle prese con una ripresa fragile, anche in seguito al rallentamento di Germania e Francia. Il Pil dell'area euro continuerà - secondo Fitch - a ridursi quest'anno, quando sperimenterà una contrazione dello 0,4%, per poi tornare a crescere nel 2014 e accelerare nel 2015. La ripresa globale - è l'esame dell'agenzia - prende slancio anche se restano rischi, fra i quali eventuali nuovi problemi in Eurolandia e il rischio deflazione. E proprio l'andamento dei prezzi - mette in evidenza il Fmi - potrebbe aumentare i rischi per le famiglie italiane, soprattutto quelli del mercato immobiliare. Nonostante il calo dei redditi, le famiglie hanno un debito basso e i loro rischi sono «mitigati dal considerevole patrimonio netto». La casa fa da cuscinetto e un calo sensibile dei prezzi degli immobili sarebbe in grado di aumentare i rischi per le famiglie. Diversa la situazione delle imprese: quasi un terzo ha in mano metà del debito verso le banche e presenta «una copertura degli interessi a livelli vulnerabili». Le criticità delle imprese così come le difficoltà dell'Italia hanno spinto le banche globali a rivedere la propria esposizione nei confronti del Belpaese, dimezzandola fra il primo trimestre 2008 e il quarto trimestre 2012, un calo il cui valore ammonta a circa un quarto del Pil italiano. E questo fa sì che i potenziali effetti contagio legati a uno shock isolato in Italia possano avere un impatto limitato sul sistema finanziario globale: «le condizioni macroeconomiche italiane sono, in media, più importanti nel trasmettere shock dall'Italia ad altri Paesi». I rischi sistemici per il sistema finanziario italiano sono «calati rispetto ai loro picchi ma - afferma il Fmi - restano a livelli elevati».

In Italia pressione fiscale record. È al quarto posto nella zona euro

Sale la pressione fiscale in Italia: in un anno è passata dal 42,5 al 44,0% e così il Paese ha scalato un posto nella classifica degli Stati europei dove maggiore è il peso delle tasse. Quarti nell'Eurozona e sesti nell'Unione europea. Resta anche il macigno del debito pubblico, al 127% rispetto al prodotto interno lordo, e per il quale l'Italia è dietro solo alla Grecia. Il Paese è invece virtuoso per quanto riguarda il deficit, al 3%, mentre diciassette Paesi in Europa sono oltre la soglia. I dati, relativi al 2012, arrivano dalla Banca d'Italia nel Supplemento al Bollettino statistico dedicato alla finanza pubblica nei Paesi dell'Unione europea. La pressione fiscale in Italia è arrivata dunque al 44,0% sul Pil, dietro ai Paesi dove tradizionalmente le tasse sono sempre state molto alte. I Paesi al top della classifica sono Danimarca con il 49,0% sul Pil, Belgio (47,3%), Francia (46,9%), Svezia (44,7%), Austria (44,6%), e Italia e Finlandia con il 44,0%, entrambe quarte dunque per l'area euro. Il nostro Paese - sempre analizzando i dati della Banca d'Italia diffusi oggi, riferiti al 2012 ma gli ultimi disponibili per la comparazione internazionale - ha una pressione fiscale superiore sia alla media Ue (40,5%) sia alla media dell'area euro (41,6%). A parte il peso del fisco, l'Italia risulta sempre al top nella classifica europea anche per la mole del debito pubblico in rapporto al prodotto interno lordo: nel 2012 il debito si è attestato al 127,0%, in crescita rispetto al 120,7% dell'anno precedente. Dalle statistiche il nostro Paese risulta dietro solo alla Grecia, che ha un rapporto debito-Pil nel 2012 al 156,9% (che è comunque in calo per il Paese ellenico di oltre 13 punti rispetto all'anno precedente). Debito a tre cifre in Europa anche per Portogallo (124,1%) e Irlanda (117,4%). La media Ue è invece all'85,2%, nell'area euro al 90,6%. Italia virtuosa invece per quanto riguarda il deficit. Con un indebitamento netto al 3% sul prodotto interno lordo nel 2012, l'Italia si colloca tra i pochi Paesi che rispettano i piani di rientro. Sono infatti diciassette, ovvero la maggior parte, i Paesi europei che hanno un deficit più alto, tanto che la media della Ue è al 3,9% del Pil mentre quella dell'area euro è al 3,7%.

Tokyo, passa la legge sul segreto di Stato. Ed è polemica: "Media imbavagliati" - Ilaria Maria Sala

HONG KONG - Diventa legge, nel pieno della notte, la drastica legge sui Segreti di Stato in Giappone - una legge che il premier conservatore Shinzo Abe ha voluto a tutti i costi, per quanto fosse opposta da più della metà della popolazione. Il Primo Ministro però ha potuto contare su un'ampia maggioranza in entrambe le Camere, e la legge è divenuta realtà. I numerosi gruppi che si sono andati creando nelle ultime settimane - da quando la legge è stata proposta - per contrastarla si opponevano tutti alla stessa cosa: la definizione di "segreto di Stato" è ampia ed ambigua, e non esisterà un organismo indipendente capace di monitorare come verrà applicata la legge, che allo stato attuale consente al governo giapponese di nascondere qualunque tipo di informazione sotto al Segreto di Stato, e di perseguire penalmente chiunque ne sia entrato in possesso. Per cercare di vincere l'opposizione alla legge, Abe ha accettato di creare un corpo di monitoraggio, ma questi non è indipendente dal governo, dal momento che è parte del Ufficio di Gabinetto. La legge è stata approvata con 130 voti a favore contro 82 contrari. Per quanto il Primo Ministro non sia riuscito a convincere i cittadini giapponesi dell'utilità di questa legge, proposta ed approvata in tempo da record, Abe insiste che sia necessaria, per proteggere le informazioni che provengono da "alleati stranieri" - che tutti stanno interpretando come una legge fatta per rafforzare ulteriormente la già stretta alleanza fra il Giappone e gli Usa. Secondo la nuova legge tutte le informazioni pertinenti alla difesa, alla diplomazia, all'antiterrorismo e alla sicurezza

sono materiale sottoposto a segreto. La giustificazione per una legge così ampia che è stata fornita è che questo potrà efficacemente punire gli impiegati governativi che dovessero decidere di passare informazioni ai media. Fino ad oggi, l'unico organismo giapponese che poteva imporre il Segreto di Stato su delle informazioni era il Ministero della Difesa: oggi, questa prerogativa si estende anche a tutti i ministeri e ai loro funzionari. Con la nuova legge, la pena per chi viola il Segreto di Stato può arrivare fino a 10 anni di prigione, oltre a fino a 10 milioni di yen di multa. Fra gli oppositori, ve ne sono molti che hanno sollevato la questione legata al disastro nucleare di Fukushima: se un tale disastro fosse dovuto avvenire a legge passata, molte delle informazioni che il governo ha cercato di coprire nei giorni successivi all'incidente avrebbero potuto essere classificate come "Segreto di Stato", e causato problemi a chi le diffondeva – anche se fossero state utili alla popolazione in un momento di crisi. Migliaia di giornalisti, cittadini, accademici, giuristi, attivisti dei diritti umani, lavoratori dei media e del cinema, hanno firmato in questi giorni delle petizioni per chiedere la revisione e il blocco della legge, ma nulla ha potuto fermare la determinazione del Premier giapponese ad iscrivere nel Codice una legge che non ha nulla a che invidiare alle leggi sui Segreti di Stato della vicina Cina.

Il sorriso del “nonno” di tutti capace di parlare anche ai nemici – Gianni Riotta

L'ex presidente sudafricano Nelson Mandela amava raccontare agli amici questa storiella: «Quando morirò, mi presenterò alle Porte del Paradiso e l'Angelo mi chiederà “Lei chi è?”. Io risponderò usando il mio nome tribale, “Madiba”. “E da dove viene?” insisterà l'Angelo, ed io “Dal Sudafrica”. L'Angelo mi guarderà “Ah, lei è quel Madiba. Credo debba accomodarsi ai Cancelli Infuocati, là sotto!”». E qui Nelson Mandela scoppiava nella sua accattivante risata, che in galera aveva confortato i compagni per 27 anni e poi affascinato leader politici, star dello spettacolo e dello sport, intellettuali, la giuria del Nobel e milioni di persone semplici. Autocondannandosi per scherzo all'Inferno, Mandela provava a schermarsi dall'icona di profeta della libertà e della giustizia più amato al mondo, e così facendo, con grazia, aumentava solo la sua influenza. Il mito del Che Guevara è offuscato dalla corruzione del regime cubano e dalle rivelazioni sulla sua durezza personale nella biografia di Anderson. John Kennedy resta amato, ma ha subito mille pesanti gossip sulla vita privata, il fratello Bob ha la saggezza di Mandela, ma la morte tragica nel 1968 gli ha impedito di lavorare davvero nella Storia. Ai leader comunisti asiatici, Ho Chi Minh in Vietnam e Mao in Cina, i successi contro il colonialismo e la popolarità nel 1968 degli studenti non bastano a cancellare la repressione feroce contro i propri cittadini e il disprezzo della democrazia. Mandela, nato Rolihlahla Dalibhunga, ha avuto la grazia di maturare in un politico capace di parlare a chiunque, perché persuaso di non detenere la verità e davvero umano, cordiale. Nelle sue memorie, tradotte in italiano da Feltrinelli, Mandela ricorda il carcere duro di Robben Island, quando le guardie costringevano i detenuti neri a indossare i pantaloncini per disprezzo, a lavori umili e faticosi, chiamandoli con il nomignolo razzista «Kaffir boy», oggi fuorilegge in Sud Africa. Come il patriota italiano Silvio Pellico nel suo libro «Le mie prigioni» riconosce tra le sofferenze che il carceriere austriaco Schiller aveva il carattere di un uomo buono, così Mandela, nell'odio feroce dell'apartheid che divideva il suo paese, impara osservando i secondini che non tutti i bianchi sono «diavoli». Capisce, da leader politico geniale, che l'odio, il rancore, il risentimento perenne non porteranno che all'oppressione infinita dei neri e, alla caduta del regime Afrikaner, alla guerra civile e alla dittatura, tra massacri. La qualità migliore di un leader è saper maturare, guardare non solo alle proprie idee e ai propri militanti, ma alle ragioni, i sentimenti, la cultura degli avversari. Un percorso difficilissimo in condizioni normali, ma quasi impossibile nel Sudafrica con i militanti neri uccisi, milioni di cittadini in condizioni di povertà, il disprezzo del razzismo. Quando va a studiare legge all'Università, Mandela siede accanto a uno studente bianco, che ricorda «per le orecchie a sventola». Quello, sdegnato, si alza subito per non avere compagno di banco un «coloured» e si allontana. Mezzo secolo dopo, quando gli ex allievi tengono una riunione celebrativa, il presidente Mandela fa cercare il ragazzo dalle orecchie a sventola, ma è morto. «Mi spiace - commenta Mandela - gli avrei chiesto della sua vita, gli avrei stretto la mano e assicurato che non gli serbavo rancore». Né le prove terribili della politica, né le angosce private, i divorzi, gli adulteri della moglie, la morte precoce dei figli in incidenti o per l'Aids, hanno alterato la «buona volontà» di Nelson Mandela e il suo sorriso, il cercare l'intesa, il dialogo anche nelle feroci guerre civili della sua adorata Africa che cercava di conciliare. Il mondo lo ha adottato come «nonno» di tutti riconoscendo questa qualità. È facile ora dimenticare, nel tripudio dei riconoscimenti unanimi, che Nelson Mandela lasciò il carcere solo nel 1990, che a lungo - negli anni della Guerra Fredda quando il Sud Africa anticomunista che sorvegliava le rotte di due oceani era roccaforte importante - l'Occidente chiuse un occhio sulla tragedia dell'apartheid, e che il business ascoltò distratto le voci che chiedevano «divest», non finanziare o fare affari con Pretoria. Le prime pagine di tanti giornali, fino alla fine degli Anni Ottanta, testimoniano malinconiche questa ipocrisia. Mandela ha chiesto di essere sepolto nell'ancestrale Qunu, area orientale cara alla sua famiglia: «Là sono stato un bambino felice, prendevo passerini con la fionda, raccoglievo miele selvatico, frutta e ortaggi, bevevo il latte caldo appena munto, nuotavo nei torrenti gelati e andavo a pescare con una lenza di filo di ferro». Il patriarca non ha mai perduto il sorriso di quel bambino, né nella sconfitta, né nella vittoria, né nella cella umida dove contrasse la tubercolosi, né nei palazzi del potere che lo ricevettero in gloria. Il miracolo dell'umanità di Nelson Mandela ha dunque parlato a ciascuno di noi, e per questo lo abbiamo amato e la sua icona ha brillato nella storia, come un sorriso di bimbo.

Il Canada a Putin: il Polo Nord è nostro – Maurizio Molinari

NEW YORK - Il Canada reclama la sovranità sul Polo Nord con un gesto di sfida a cui la Russia si prepara a rispondere evidenziando una disputa internazionale dagli esiti imprevedibili che ha in palio le maggiori risorse naturali inesplorate del Pianeta. È il premier di Ottawa, Stephen Harper, ad aver dato mandato al governo di presentare entro questa mattina alla commissione Onu sui Limiti della piattaforma continentale la richiesta di estendere i confini settentrionali del Canada fino a includere il Polo Nord. Si tratta di una «richiesta preliminare» al Palazzo di Vetro, a cui Ottawa ne farà seguire un'altra «più dettagliata» ovvero con l'inclusione della relativa mappatura sottomarina. Sono cinque i Paesi che si affacciano sull'Artico con i loro territori - Canada, Russia, Norvegia, Danimarca attraverso la

Groenlandia e Stati Uniti attraverso l'Alaska - e sulla base della Convenzione Onu sul Diritto del Mare ognuna di loro può rivendicare il controllo su 370 km di acque dalle proprie coste ma la tesi di Ottawa è che la piattaforma continentale del Nordamerica si allunga a sufficienza per includere il Polo Nord, consentendole di rivendicarne la sovranità. Si tratta di una decisione che punta ad assegnare al Canada la fetta più importante dei diritti dei fondali del Polo Nord dove, secondo le stime scientifiche più diffuse, si troverebbe almeno un quarto delle riserve energetiche inesplorate del mondo, a cominciare da gas naturale e petrolio, divenute accessibili grazie allo scongelamento dei ghiacci dovuto ai cambiamenti climatici. Ma un portavoce dell'ambasciata russa a Ottawa si affretta a far sapere che «a giorni arriverà un commento del nostro governo». Ovvero, il Cremlino si appresta a riaffermare i diritti di sovranità sul Polo Nord esaltati nel 2007 con la missione «Arktika 2007» che vide un robot sottomarino piantare sul fondale una bandiera russa. La tesi del Cremlino è che la piattaforma continentale siberiana consente all'Euroasia di rivendicare geograficamente il Polo Nord. Anche la Danimarca vanta simili pretese, ma a suggerire che lo scontro si profila come un duello fra Canada e Russia sono le mosse militari dei rispettivi governi. Il premier Harper ha infatti creato una nuova base nella Resolute Bay e ordinato all'«Arctic Patrol», composta da otto unità, di pattugliare in permanenza l'Artico facendo scalo nel porto di Nanisivik mentre il presidente russo Vladimir Putin, parlando martedì all'Università di Mosca, ha definito l'Artico un'«area di rilevanza strategica nazionale» perché «dalle acque del Mare di Barents un missile americano può raggiungere Mosca in 15-16 minuti». «Oltre ai motivi militari ve ne sono anche di economici - ha aggiunto Putin - perché l'Artico ha ingenti risorse naturali, inclusi greggio e gas» e dunque chi riuscirà a sfruttarle conquisterà il primato energetico nel XXI secolo. Nel duello Ottawa-Mosca la posizione di Washington è giuridicamente defilata perché gli Stati Uniti non hanno ratificato la Convenzione Onu sul Diritto del Mare ma la decisione della Casa Bianca di inviare unità della Guardia Costiera a realizzare nuove mappature sottomarine - con un team dell'Università del New Hampshire - suggerisce la volontà dell'amministrazione Obama di essere nella partita, verosimilmente a sostegno dell'alleato canadese a cui è legata dall'obiettivo di raggiungere entro il 2020-2025 l'indipendenza energetica del Nordamerica. Lo scenario di uno scontro all'Onu Harper-Putin sul Polo Nord, porta consensi a Ottawa. «Abbiamo tutti i diritti di rivendicarne il controllo» afferma al «Globe and Mail» Rob Huebert, direttore del Centro di studi militari e strategici all'Università di Calgary, prevedendo «una difficile trattativa fra Canada, Russia e Danimarca» per arrivare ad una suddivisione dei diritti di esplorazione.